

## YUME

Era una giornata particolarmente calda quella che Simone si stava apprestando a vivere. Nonostante fosse ottobre, il diciotto precisamente, l'aria era quasi afosa ed un sole particolarmente alto e giallo, incastonato in un cielo privo di nuvole, dava alle cose un aspetto assai migliore di quello che i suoi occhi percepivano.

A cavallo della propria fedele bicicletta, il ragazzo si stava dirigendo verso il bar di ritrovo per incontrare i suoi amici e decidere sul da farsi; aveva sentito dire in giro che quella sera ci sarebbe stata una festa e, ci avrebbe scommesso, la sua comitiva ci sarebbe andata a qualunque costo.

Di sicuro, avrebbero costretto anche lui a partecipare, nonostante sapessero perfettamente che non amava le feste e che le scansava come fossero malattie.

Arrivò al bar proprio all'ora stabilita e lì trovò i suoi amici che se la ridevano spensieratamente, mentre il più serio e composto del gruppo si estraniava per leggere in pace il giornale. Si avvicinò, togliendosi il cappotto e li richiamò, allegro.

«Ciao ragazzi!».

«Ehilà, ciao Simo!» rispose il suo migliore amico Francesco, facendogli un sorrisone.

«Ehi, Simo, lo vuoi un caffè? Oggi offro io!» gli domandò Luca, il bulletto del gruppo.

«Già, ma solo perché oggi hai abbastanza soldi!» lo provocò Fabiana, unica donna del gruppo e l'unica in grado di tenere salda la comitiva nonostante i differenti caratteri e le differenti idee.

«Sta zitta! Allora, lo vuoi?» domandò di nuovo, prendendo il portafoglio.

«Sì grazie. Con un cornetto semplice, se non ti dispiace» rispose, sorridendo al sonoro sbuffo che ricevette in risposta.

«E vada anche il cornetto! Ehi, Giacomo! Un caffè e un cornetto semplice!» ordinò, alzando la voce per farsi sentire dal cameriere più vicino, il quale, dopo avergli risposto con un cenno affermativo del capo, si era subito prodigato ad esaudire la richiesta.

«Sentite cosa c'è scritto» intervenne il serio Gianni, aprendo per bene il giornale «Stasera e per altri due giorni la delegazione giapponese di Ishinomaki verrà a festeggiare il 20° anniversario di gemellaggio con la nostra città. Ci saranno grandissimi festeggiamenti e le ragazze giapponesi danzeranno in Piazza Calamatta. Non credete che sia giusto partecipare?» domandò.

Simone, che intanto aveva finito il caffè e aveva mangiato mezzo cornetto, si sentì in dovere di comunicare agli amici la sua scelta di non partecipare. Peccato non avesse fatto i conti con la capacità persuasiva di Francesco né con le minacce convincenti di Luca.

«E dai pigrone! Sarà divertente! Non vuoi stare con i tuoi amici di sempre?».

«Già, i tuoi adorati amici!» aveva continuato Fabiana, giusto per rincarare la dose.

«Se non vieni prendo la tua bici e la riduco in poltiglia, chiaro?».

Alla fine, seppur a malincuore, Simone cedette alle preghiere e disse che sarebbe andato con loro a quell'anniversario di gemellaggio. Specificò che era per farli contenti, così che non potessero rinfacciargli un diniego qualora la festa sarebbe stata noiosa, e li pregò di essere puntuali, visto che non ci teneva proprio ad aspettarli. Inutile dire che, pur di vederlo alla festa, gli amici si attenero alle sue condizioni.

Luca e Francesco, precisi come orologi svizzeri, lo vennero a prendere alle otto in punto. Per l'occasione Luca era riuscito persino a convincere suo padre a lasciargli la macchina, sfruttando la capacità persuasiva di Francesco e la sua incommensurabile bravura a mentire. Non che poi ci dovesse andare lontano, visto che Simone abitava in Piazza Plebiscito; ma era per far bella figura, quindi non gli importava quanta poca strada avrebbe dovuto fare, l'importante era che tutta Civitavecchia lo vedesse girare con la sua bellissima Alfa 33 nera, lavata apposta per la festa.

Così, ottenuto il permesso e raggiunta casa di Simone, Francesco, dopo aver citofonato, attese con Luca che l'amico li raggiungesse. Non appena arrivò all'auto, sbottò, contrariato:

«Vediamo di sbrigarci. Già mi sono stancato».

Francesco ridacchiò divertito mentre Luca si lasciava andare ad uno sbuffo di esasperazione, ma entrambi si astennero dal dire qualcosa; non volevano proprio che Simone cambiasse idea riguardo alla festa, non ora che erano riusciti finalmente a farlo salire in macchina. E poi, visto che all'appello mancavano ancora Gianni e Fabiana, a nessuno dei due pareva il caso di farlo alterare più del dovuto. Così, ingranata la marcia, Luca e gli altri due si diressero verso il Ghetto, dove i loro rimanenti amici li stavano attendendo. Ed infatti, seduti su di un muretto, con le braccia conserte ed un'espressione annoiata sul volto, c'erano Fabiana e Gianni, vestiti di tutto punto.

Probabilmente, annoiati com'erano, nemmeno si erano accorti del loro arrivo; se non fosse stato per l'incredibile voce di Luca, nessuno dei due si sarebbe mosso.

«Allora? Vogliamo rimanere qui ad annoiarci?» ironizzò proprio lui, appoggiandosi allo sportello dell'auto con fare da grand'uomo. Fabiana, oramai avvezza al comportamento bizzarro dell'amico, si limitò a girare gli occhi, mentre Gianni puntualizzava sul loro ritardo: a suo parere, due minuti e trentasette secondi erano un ritardo più che esagerato e arrivare addirittura a prenderli con la macchina gli sembrava una cosa quasi paradossale, visto che Piazza Calamatta non era poi così distante da richiedere l'utilizzo di un mezzo di trasporto. Inutile dire che gli altri, represso uno sbuffo esasperato per la sua solita pignoleria, gli dissero gentilmente di montare in macchina, altrimenti i due minuti sarebbero diventati tre e la festa sarebbe cominciata senza di loro.

«Non sei stato proprio tu a proporla?» notò Francesco e Gianni, di fronte all'evidenza, preferì tacere, non prima però di aver precisato che se fosse stato per lui non ci sarebbe stato nessun ritardo, poiché sarebbe andato alla festa in anticipo. Ma era un comportamento così tanto "da lui" che nessuno trovò la forza né il coraggio di ribattere quell'affermazione. Decisero semplicemente di chiudere lì la questione e di andare spediti alla festa, poiché mancavano pochi minuti all'inizio.

Non sapevano minimamente cosa aspettarsi, non erano nemmeno del tutto sicuri che fosse come l'avevano immaginata, ma oramai erano in ballo, quindi tanto valeva continuare a ballare. E poi, con tutte le persone che c'erano di sicuro non si sarebbero annoiati. Sembrava quasi che tutta Civitavecchia si fosse condensata lì solo ed esclusivamente per l'anniversario di gemellaggio, come se fosse stato un evento così raro ed importante da non dover essere assolutamente perso. All'inizio per loro era stato irrilevante il grado di importanza dell'occasione, ma vedere tutte quelle persone, percepire la loro curiosità e la loro attesa, li aveva inevitabilmente fatti ricredere; qualcosa nell'aria diceva loro che quella sera sarebbe stata indimenticabile.

La prima cosa che sentirono nel marasma generale fu il tonfo di un tamburo lontano. Poi, un altro e un altro ancora, fino a quando il suono non si era fatto assordante. Simone aveva rivolto subito l'attenzione alla piazza sgombra, e nell'istante in cui i suoi occhi si erano posati sull'asfalto grigio ecco che i tamburi si erano fatti nitidi, accompagnati da ragazze in kimono che facevano danzare in aria i loro ventagli colorati. In un primo momento nessuno aveva fatto caso a loro, poiché troppo assuefatti dal suono ritmico ed ipnotico dei tamburi, ma quando lo strimpellio leggero di uno strumento sconosciuto aveva riempito l'aria portando gli spettatori alla realtà, la danza di ventagli si era fatta interessantissima. Sembravano ballare sulle dita delle ragazze, scivolando di dito in dito con una grazia ed una facilità che non sembrava reale. Si rincorrevano e si incontravano in aria, per un istante, prima di essere saldamente afferrati da dita esperte. Ora che le osservava bene, le danzatrici, fasciate nei loro kimoni bianchi ricamati, sembravano delle farfalle. Sulle punta delle loro scarpette sembravano volare, accompagnando il ballo dei ventagli con sorrisi e gesti delicati delle braccia, simili al batter delicato delle ali di un uccello. Simone ne era talmente tanto affascinato che non si accorse dello spostamento dei suoi amici. Era così preso nel guardare i loro gesti veloci, meccanici, eppure così infinitamente delicati, da non vedere più niente, se non le loro dita affusolate che si piegavano intorno al legno sottile dei ventagli. Andavano al ritmo della musica, danzando sulle dolci note prodotte da quello strumento sconosciuto come se non avessero fatto altro per tutta la vita. Sorridevano, mentre i capelli legati rigorosamente in uno chignon tentavano di liberarsi, per accompagnare i loro movimenti aggraziati. Erano belle, ma ce n'era una che risaltava tra le altre come un fiore. Aveva i capelli neri, mollemente raccolti su di una spalla, e

due occhi sottili e scuri da sembrare due pozze di tenebra. Simone ne rimase subito affascinato. Non era diversa dalle altre, aveva il loro stesso vestito dopotutto, ma era bella, bellissima, e il suo sorriso etereo era stupendo. Stava inginocchiata a terra e faceva scorrere tra le dita di una mano un ventaglio color pesca mentre con l'altra reggeva un ombrellino di carta dello stesso colore. Aveva lo sguardo perso di chi non sa esattamente cosa ci fa in un determinato posto, e i suoi occhi si muovevano lentamente, soffermandosi su tutti i presenti. Poi le altre danzatrici presero a girarle intorno, a ritmo con i tamburi, fino a quando la musica non era cessata di colpo. In un istante, erano tutte inginocchiate per terra, con i ventagli davanti al viso, quasi si vergognassero. Simone le osservò tutte, una per una, ma quella inginocchiata al centro inglobava tutte le attenzioni. Nemmeno si accorse che il sindaco di Civitavecchia aveva preso parola. Lo notò solo quando la ragazza al centro prese ad osservarlo curiosa, e non sapendo bene come comportarsi, decise di spostare lo sguardo su qualcos'altro. In quel momento, il sindaco gli era sembrato un'ottima scelta.

Poi le danze erano riprese e lo strumento sconosciuto aveva ripreso a liberare le sue note nell'aria eccitata delle festa, accompagnando i movimenti delle ragazze e degli spettatori. Anche Simone avrebbe voluto ballare, ma quando si voltò per richiamare i suoi amici, si accorse che quelli erano già al centro della piazza, a divertirsi. Avrebbe voluto raggiungerli, ma arrivare a loro significava anche avvicinarsi a quella ragazza sorprendentemente bella, e lui non ce l'avrebbe mai fatta a passarle accanto senza risultare goffo. Così rimase al suo posto fino alla fine dei festeggiamenti, promettendosi che, prima della loro partenza, avrebbe scoperto almeno il suo nome.

La mattina seguente, dopo una bella colazione, Simone decise di andare al porto, per vedere suo padre al lavoro. Si sentiva irrequieto e non riusciva a trovare qualcosa di sensato da fare. E poi, se proprio doveva ammetterlo, gli piaceva andare al porto. Gli piaceva lo schiamazzo delle voci, il rombo dei motori, il suono del vento e la linea definita dell'orizzonte. Gli piaceva sedersi sul bordo della piattaforma a guardare giù, dove la sua immagine si rifletteva, distorta dalle onde e sentire suo padre chiacchierare con i suoi colleghi, tra uno scarico e l'altro. Gli piaceva l'aria di unione che c'era tra tutte le persone presenti, e gli piaceva sapere che lì era il benvenuto. Era bello il porto. Quando era piccolo gli era sembrato immenso, e lo aveva continuato a pensare fino a quando non si era accorto che le vele delle barchette non erano poi così alte come aveva creduto. Così, attratto da quel luogo, vi si era diretto. Suo padre, impegnato con un altro uomo a scaricare delle pesanti casse, non si accorse nemmeno del suo arrivo.

«Ciao papà» lo salutò, e il padre si voltò subito verso di lui.

«Ciao figliolo. Come mai da queste parti?».

«Stavo andando da Francesco e ho pensato di salutarti» disse e mise le mani in tasca.

«Oh, carino da parte tua. Ma ho da fare, non posso darti retta» gli disse il padre, guardandolo un po' dispiaciuto. Simone si affrettò a scuotere la testa, sorridendo, per assicurargli che lo capiva e che non importava se non aveva tempo.

«D'accordo, allora ci vediamo a casa. Ciao» concluse e suo padre lo salutò con un gesto veloce.

Così, avendo perso una buona occasione per rimanere al porto a rimuginare sulla festa, Simone girovagò senza meta per una buona mezz'oretta, prima di dirigersi a passo spedito verso Piazza Calamatta. Lì, seduta composta su di una panchina, la danzatrice che tanto l'aveva scosso la sera prima osservava il paesaggio, mentre una donna più anziana giocava con i suoi capelli.

Sotto la luce del sole mattutino gli sembrava ancora più bella. Aveva un accenno di trucco che quasi non si notava e la sua pelle era quasi latte, tanto il rosa era pallido. Aveva le mani raccolte in grembo con le dita intrecciate, e le sue gambe, perfettamente unite l'una all'altra, erano leggermente piegate di lato, come una bambolina. Era bellissima, e aveva deciso che le avrebbe parlato.

«Ciao» le disse, imbarazzandosi quando lei alzò gli occhi verso di lui.

«Ciao» ripeté lei, con un accento strano nella voce.

E ora, cosa avrebbe dovuto dirle? Si sentiva così imbranato!

«Ehm... sai, volevo... volevo sapere il tuo nome. Se, se possibile» balbettò, abbassando lo sguardo. Lei ridacchiò portandosi una mano davanti alla bocca, e gli rispose, incerta:

«Mio nome Yume. Significa Sogno.» e gli sorrise, indicandosi la fronte. Simone la guardò e, mentre lei diceva qualcosa alla donna che le toccava i capelli, constatò anche che il nome le si addiceva proprio. Lei era un Sogno, ed era bella proprio come uno di questi. Per un attimo provò l'impulso di baciarla, ma poi desistette, alzandosi in piedi e facendo un piccolo inchino con la testa. «Piacere di averti conosciuto» le disse porgendole una mano. Lei l'afferrò subito e si tirò in piedi. Non rispose perché evidentemente non aveva capito, ma gli sorrise inchinando il capo. La sua mano era morbida e, se fosse stato per lui non l'avrebbe più lasciata, ma doveva farlo, perché lei tanto non avrebbe mai potuto ricambiare quello che stava già nascendo in lui. Così, lanciandole un ultimo saluto, Simone se ne tornò spedito a casa. Nel cuore pulsante, inciso con il fuoco, il dispiacere dilagava come una macchia d'inchiostro su un foglio bianco. Ma era una sensazione così dolce che Simone preferì tenersela stretta, almeno fino a quando la nave della Delegazione non sarebbe sparita dietro la linea dell'orizzonte insieme al suo Sogno. Un sogno di cui già, sentiva la mancanza